Graglia racconta la sua conversione. Ora è guida e proprietario di un monastero buddhista

Arnaldo Graglia in abiti da manager e in veste da lama — Marcello Perucc /De Bellis

Arnaldo, da yuppy a reincarnazione di un lama tibetano

Si chiamava Arnaldo Graglia e faceva lo yuppy. Adesso non va più in discoteca, si fa chiamare Drubwang Paljin Tulku, ed è diventato guida e proprietario del monastero buddhista di Atitse in Ladakh. Graglia è l'unico italiano al mondo ad essere stato riconosciuto, con solenne cerimonia, come reincarnazione di un lama tibetano. Ci racconta della sua metamorfosi e di quel che succede ad un manager rampante quando diventa buddhista

MARINA MORPURGO

«Le foto che Drubwang Paljin Tulku al secolo Arnaldo Graglia conserva nel cassetto lo mostrano «prima e dopo la cura». Qui c'è un tizio in giacca e cravatta che arringa grintosamente la platea di dirigenti, là c'è un sorridente monaco con in testa un curioso cappellone. È il cappello dell'incoronazione a proprietario e capo dell'antico monastero di Atitse, un oasi silenziosa tra le rocce del Ladakh. «L'ho fondato io» spiega Graglia. Prego? «Nella vita precedente, naturalmente». Eh, già. Perché questo affabile signore altri non sarebbe se non la reincarnazione di un insigne lama tibetano, Je Paljin «il mediatore», vissuto quattro secoli or sono e infaticabile fondatore di monasteri. Con cerimonia solenne Arnaldo Graglia è stato riconosciuto come tale nel luglio di quest'anno da un centinaio di monaci buddhisti riuniti a Lamayuru, un altro nido d'aquila a 3.600 metri. La «cura» è arrivata a termine e in maniera vistosa. Graglia è l'unico italiano tra i 600 reincarnati. «In occidente siamo forse un centinaio, in Europa non più di cinque o sei».

Come accidenti ci si scopre reincarnati? Graglia sorride benigno e paziente. La sua è una storia lunga e complicata, ma lui è qui apposta per spiegarla.

Tutto iniziò a 40 anni

Solo la volontà di insegnare il buddhismo lo tiene in Occidente e per l'esattezza in questa grigia e brutta periferia milanese abitata da gente mediamente nevrastenica, mentre tra le «sue» montagne uomini e donne cercano la pace interiore e con infinita pazienza istoriano i «mandala», cerchi sacri fatti di polveri di marmo colorate. Per pochi mesi all'anno Drubwang abita ad Atitse. Per il resto continua a vivere qui, dove tutto è cominciato il giorno in cui compì quarant'anni. «Era il 1980. Ero un dirigente d'azienda e anche bravo. Ho sempre avuto una personalità spumeggiante. Lavoravo alla Peugeot e vivevo come un tipico rampante. Lo stesso venerdì il sabato andavo a ballare. Ero l'animatore della compagnia. Avevo studiato tra preti e suore, ma una volta raggiunta la maturità mi ero scontrato con i problemi della fede. Non ci stavo alla logica del «o ci credi o non ci credi». La religione non mi interessava più. Ma dietro quello yuppie si nascondeva un uomo molto in crisi. «Da un po' mi andavo chiedendo: ma che cosa voglio? Sentivo la necessità di incontrare la mia interiorità, di riconoscermi. Così il giorno del mio compleanno decisi di cambiare vita. Niente più discoteca, niente più tennis, niente più uscite con gli amici. Questi erano sconvolti anche perché mi rifiutavo di uscire, ma senza fornire spiegazioni. La mia ricerca cominciò».

«Mi ero già da tempo interessato all'esoterismo» - spiega Graglia - «facendo studi sui simboli e poi sul valore delle parole. Scoprii che i più antichi utilizzatori di parole erano stati gli indù e i tibetani, che per le loro preghiere usano sillabe *magiche* o per meglio dire formule di energia nel loro grafismo e nella loro pronuncia. Mi accostai ai tibetani, ma in quel periodo i confini del Tibet erano chiusi, decisi di trascorrere le mie ferie invernali in Nepal». A Kathmandu Graglia arriva il giorno di Natale. Vado lì e nell'arco di tre ore trovo il mio monastero e il mio monaco. Succede così, all'ente turistico mi danno una cartina con tutti i monasteri tibetani. Punto il dito a caso e me lo ritrovo sul Samten Ling di Boudanath. Ci arrivo che stanno facendo una cerimonia con musica e io sento di esser sempre stato lì, quella musica mi appartiene. Riesco a parlare con l'abate e a chiedergli se vuol diventare il mio insegnante. Da quel momento e per parecchi anni usai ogni mio periodo di ferie per andare a studiare da lui. Già le ferie, ma sul lavoro come ero quel Graglia ormai incamminato sulla via della meditazione. «Oh, ero ancora grintoso, aggressivo. I guai aziendali cominciarono quando iniziai a praticare dopo aver conosciuto il lama tibetano Tenzin Gompo, inviato nel 1985 a Milano dal Dalai Lama. Lui per me diventò più di un maestro: era un fratello. I rapporti erano così stretti che, quando lui morì, decisi di prendere i voti da monaco per continuare il suo discorso. Accompagnai Gompo morente a Dharamsala nel nord dell'India e lì presi i voti da novizio con lui. Più tardi avrei preso quelli da monaco completo nell'università monastica di Serajé, nel sud dell'India. Nel frattempo continuavo a lavorare come prima, ma c'erano parecchi problemi».

Un manager buddhista non ha vita facile: parola di un monaco in forza alla Peugeot. «La pratica porta alla pace interiore, alla tranquillità, all'equilibrio. Chi prende questo sentiero comprende il perfetto senso dell'impermanenza, in questo stato mentale non c'è più posto per le emozioni causate dai fatti del quotidiano».

«In ditta mi emarginarono»

Racconta Graglia-Drubwang: «In pieno rumore tutti erano nel panico, io sorridevo. Mi dicevano: «Oddio le vendite stanno crollando», e io replicavo: «Okay, andranno meglio domani». Quelli sul momento pensavano che dell'azienda non mi importasse più niente. In realtà operativamente non ero cambiato, anzi il buddhismo aiuta moltissimo ad essere ben presenti nella situazione del momento, dà consapevolezza. Ma naturalmente gli altri non lo capivano. Una volta, al termine di un incontro con i funzionari italiani della azienda, un collega mi chiese se ero «ammalato». Ma alle riunioni ci andava vestito così, con la tonaca. «Noo, quando vado in giro non sono sempre vestito come adesso. Bisogna saper rispettare l'ambiente in cui ci si trova. Comunque tonaca o no, alla Peugeot mi emarginarono. Cambiai azienda e finii alla Seat». Problemi anche lì? «Oh no. Mi hanno conosciuto già tranquillo e quindi è filato tutto liscio. Sono diventato direttore del marketing».

Fin qui le peripezie di un «normale» monaco buddhista. Ma questa storia della reincarnazione come l'ha scoperta e quando? «Devo precisare di aver sempre avuto una forte capacità medianica. Nel 1987, durante un contatto medianico con me stesso, una voce mi dice che sono la reincarnazione di un lama tibetano del monastero di Lamayuru nel Ladakh. Vado subito al consolato indiano di via Larga e neanche a farlo apposta appesa alla parete l'impiegata tiene una cartina della zona. Me la regala e io torno a casa gongolante dopo aver scoperto che Lamayuru esiste e è uno dei monasteri più importanti. In agosto, non appena ho le ferie, parto. Vado a Lamayuru a parlare con il capo del monastero per raccontargli questa storia. Lui mi dice che è possibile, ma mi insiste perché io vada a fare una ricerca presso un monastero vicino, quello di Atitse. Acconsento di malavoglia. Quando arrivo lì non mi sembra di sentire niente, non ho ricordi di quel posto. Senonché vado a fare una passeggiata e qui, come dicono i cattolici, vengo rapito in cielo».

La rivelazione

Graglia racconta di essere entrato in *trance* e di essersi arrampicato su una montagna altissima e ripidissima, guidato da tre aquile che gli mostravano il cammino, di aver avuto una visione di maestri sorridenti che lo circondano dicendo: «Tu sei, tu sei». «Ehm, ancora adesso mi vergogno a riferire queste cose. Dopo questo primo rapimento in cielo non ho preso nessuna decisione, avevo ancora forti resistenze nei confronti di un cambiamento così radicale della mia vita. Dal 1987 in poi sono andato molte volte in Tibet e ho avuto altri due episodi simili ad un rapimento in cielo. Nell'ultimo, con tutto il mio corpo è diventato luminosissimo e una voce mi ha detto: *Tu sei santificato*».

Il grande salto per Graglia avviene nel luglio del 1995: «In gennaio gli allievi del mio insegnamento buddhista a Milano cominciano a chiedermi di andare in Ladakh. Siccome non ho raccontato nulla di questa cosa della reincarnazione, prendo la richiesta come un segno. A luglio vado a Lamayuru e il 14 vengo riconosciuto come reincarnazione di Je Paljin, per accordo unanime del centinaio di monaci convenuti nel monastero». Adesso dunque Graglia è l'abate fondatore di Atitse. «Ora costruiremo un tempio per festeggiare il mio ritorno. Voglio fare di Atitse un centro di meditazione internazionale. E anche fondare un monastero femminile. In Ladakh ci vado d'estate. D'inverno sto qui a Milano e insegno. Il lavoro alla Seat l'ho lasciato perché l'azienda si è trasferita e io non potevo seguirla. Ma continuo a fare consulenze. Perché tra le regole che governano la pratica del buddhismo c'è quella del corretto sostentamento».

Il pretore: una settimana per uno

Auto divisa a metà per coppia separata

Quando due coniugi si separano contendendosi i figli il giudice spesso salomonicamente (o pilatescamente) assegna la prole una settimana all'uno e una settimana all'altro. Ora questo avviene anche per le automobili, forse anche in seguito alla forte carica di valore e di immagine che questa nostra epoca attribuisce alla macchina. Insomma se non c'è un bambino da dividersi ci si può dividere la cosa più simbolicamente importante: con lo stesso identico obiettivo (farsi male reciprocamente). E così è avvenuto a Perugia che un'ex coppia scoppiata non sia riuscita a mettersi d'accordo su quel bene di famiglia costituito da quattro ruote e un volante e si sia rivolta al giudice. Il quale, poveretto, non ha trovato una soluzione migliore di quella che si adotta appunto per i bambini: una settimana con la mamma e una settimana col papà. La vicenda, pur nella sua peculiarità e singolarità, potrebbe finire qui. E invece no. Il marito allo scadere dei sette giorni non ha restituito l'automobile, ed è incorso nel reato previsto dall'articolo 650 del codice penale: «Inosservanza di un provvedimento dell'autorità». Il processo si sarebbe dovuto svolgere ieri, ma è stato rimandato al 20 dicembre prossimo perché il pretore, che già conosceva l'oggetto del contendere, non era assente.

I nomi dei protagonisti di questa storia paradossale restano comprensibilmente sconosciuti. Si sa però che lei insegnante e quindi con un lavoro fisso e retribuito regolarmente, è l'intestataria della macchina; lui invece un extracomunitario, è ancora studente in medicina. L'amore sbocciato nella bella e storica città famosa per l'Università per stranieri sfiorì dopo un breve periodo di fidanzamento nel matrimonio. La signora generosamente s'impegnò a «manicomiare» il marito fino al conseguimento della laurea e gli affidò anche la macchina per facilitargli gli spostamenti tra casa e facoltà. Ma fu mal ripagata. Perché, quando l'amore finì e lei chiese la restituzione delle sue cose (in termini legali: procedimento di reintegro in possesso) lui non volle sentire ragioni. E così il pretore non trovò di meglio che disporre con provvedimento d'urgenza che la macchina venisse usata alternativamente da due coniugi. Ma l'uomo si è sottratto anche a questa imposizione, anzi sostenendo che l'automobile è la sua rifiuta di riconsegnarla alla ex moglie. Di qui una querela nella quale si ipotizza il reato di «mancata esecuzione dolosa di un provvedimento del giudice», o in subordine quello poi contestato dalla procura circondariale per «non aver ottemperato all'ordine legittimamente dato» nel maggio '92 dal pretore di Perugia. Questa separazione tempestosa fra ricorsi e avvocati ci sta ci costa molto di più del valore della macchina che in sostanza è diventata solo un pezzo di ferro.

«Non correrò più il rischio di morire di freddo»

Nonnina di 106 anni ottiene la casa popolare

A 106 anni potrà finalmente vivere in una casa. Angela Milocco di Marano Lagunare vicino Udine riceverà tra breve le chiavi di un alloggio popolare e potrà dire addio all'abitazione degradata, umida e senza riscaldamento dove ha vissuto finora. «Nonna Angelina» che nonostante l'età è in grado di provvedere a se stessa, è soddisfatta: «Era ora - dice - potrò vivere bene e tranquilla. Soprattutto non correrò più il rischio di morire di freddo».

Li hanno fatti aspettare per anni ma poi, quando sembrava persa ogni speranza, è stata premiata la sua costanza. Alla venerandà età di 106 anni Angela Milocco di Marano Lagunare avrà finalmente la soddisfazione di vivere in una casa vera, degna di questo nome. Un'abitazione popolare dello Iacp in pieno centro. Fra ora ha detto la nipote assistente: almeno così non correrò più il rischio di morire di freddo».

Nonna Angelina, la chiamano con affetto i maranesi. Nata nel centro vicino Udine, non l'ha mai abbandonato e nella sua lunga vita è stata sempre circondata dall'ammirazione dei compaesani. Anche perché la sua storia non è poi molto diversa da quella delle altre donne del posto: spesso intessuta di sacrifici, sofferenze e volte anche lacrime.

«Ho sempre lavorato - racconta - e ho dovuto conquistarmi il pane senza l'aiuto di nessuno. L'ho fatto finché ho potuto, ho tirato avanti fino a settant'anni. Poi mi sono mancate le forze. Facevo la pescivendola. Prima giravo la zona a piedi, poi ho potuto trasportare le cassette su una bicicletta. Se le si chiede il segreto della sua longevità, la centenaria maga dice: «Io credo sia stata abituata fin da quando era ragazzina». A casa sua si mangiava polenta e pesce. Quasi tutti i giorni. Soltanto una volta a settimana si poteva la macelleria. E ci sembrava una festa».

Fu mai sposata, vedova, abbastanza giovane, a 14 anni. Non si è risposata: ha pensato a suoi quattro figli, tre maschi e una femmina. E fin quando è stata in grado di farlo. Oggi è ancora in forma e a parte qualche piccolo problema di vista è completamente autosufficiente. «Ogni mattina va a Messa - racconta il vicesindaco Mirto Scala, che si è interessato al suo caso. E il più delle volte fa la spesa al mercato da sola. Quando non se la sente si fa accompagnare dalla figlia oppure da qualche nipote».

Finora ha vissuto in un'abitazione degradata, piccola, fredda e umida. Per riscaldarsi ricorreva ad una vecchia stufa a legna che teneva accesa con i giornali e qualche ramo che raccoglieva nella campagna dei dintorni. Certo una situazione non ideale per un'anziana che per di più ha superato di parecchio la soglia del secolo. Della sua vicenda si è interessato il comune. Così non appena è stata disponibile una casa popolare a nonna Angelina l'occasione si è presentata poco lontano: in quanto si è liberato un alloggio di proprietà dell'Istituto case popolari. «Si trova in uno stabile vicino al municipio e alla chiesa - dice il vicesindaco. L'appartamento è al primo piano ed è abbastanza spazioso per ospitare anche la figlia che così potrà passare ad accudire la madre. Le chiavi non sono ancora disponibili ma non ci vorrà molto per il work. A nonna Angelina per il Natale non le si poteva fare un regalo più bello».

Si parla molto di ecologia...

...quando Milano e le altre città si riempiono di rifiuti che non si sa come smaltire. Quando scoppia un'emergenza. Non sarebbe meglio se ce ne occupassimo di più tutti i giorni? Il quinto libro di "Passaporto per l'Europa" vi aiuta a farlo bene.

IL SALVAGENTE

Giornale+libro in edicola da giovedì a 2.000 lire

ETTORE SCOLA

LUNEDÌ 11 DICEMBRE IL LIBRO l'Unità